

La paura prima del calcio di rigore

di Giuliano Amato

In questi dieci giorni che hanno sconvolto l'Europa è successo tutto e il contrario di tutto. È sembrato che i mercati finanziari avessero partita vinta sulle difese incerte e recalcitranti che le sedi europee continuavano a discutere senza mai vararle, poi finalmente le difese sono state messe in atto e i mercati hanno allentato la presa. È sembrato che le difese europee fossero interamente affidate alla concertazione dei governi, vista la perdurante debolezza della Commissione, ed è arrivato a un certo punto il ruggito della stessa Commissione, che ha rivendicato la necessità non solo di nuovi meccanismi di crisis management, ma anche, finalmente, di verifiche e coordinamenti preventivi, «perché la prevenzione è più efficace della correzione».

Sono arrivati questa settimana i documenti finali degli esperti a cui era stato affidato il compito di scrivere lo spartito per l'Europa di domani. Mario Monti ha presentato il suo elaborato sull'ulteriore integrazione del mercato e il gruppo di saggi guidato da Felipe Gonzáles quello sull'insieme delle altre politiche. Ma sull'Europa di domani, alla luce di quella così stentata di oggi, esprimono seri dubbi analisti autorevoli e Richard Haas, presidente del Council on Foreign Relations (Sole 24 Ore di venerdì scorso), arriva a scrivere che «prima ancora di cominciare, il tempo dell'Europa quale potenza di rango mondiale sembra essere già finito».

C'è di che essere sconcertati. Ma allora come è uscita l'Europa dalle vicende traumatiche di questi giorni? È più forte o è più debole, sta vivendo una lunga agonia o si sta preparando un futuro più solido? In termini di crisis management, anche se è vero che oltre 400 dei miliardi di euro messi in campo sono solo promesse di garanzie future e non esborsi attuali, si tratta pur sempre di un robusto impegno dei governi, che si accompagna alla misura più efficace, vale a dire gli acquisti di titoli (certo sul mercato secondario, per non violare gli obblighi previsti dal Trattato) da parte della Banca centrale europea. C'è tuttavia ancora di più, perché quanto oggi propone la Commissione sulle difese preventive - difese che riguardano non la crisi odierna, ma il futuro - va esattamente nella direzione che ho indicato più volte. I Programmi di stabilità e convergenza, da sottoporre a peer review e ad approvazione comune nella prima metà di ogni anno, potrebbero consentire politiche economiche e di bilancio effettivamente coordinate attorno alle medesime priorità e per ciò stesso in grado di correggere gli squilibri e le divergenze esistenti. Non lo si è mai fatto, non si è mai voluto prendere atto della debolezza, se non del sostanziale fallimento, delle forme attuali di coordinamento, era ed è l'insegnamento da trarre dalla crisi in corso.

Così pure i documenti di Monti e del gruppo Gonzáles disegnano politiche e azioni che non si possono non condividere, anche se, specie dal gruppo Gonzáles, vengono riflessioni e proposte già largamente conosciute, dalla necessità per l'Europa di avvalersi della grandezza e dello spessore del suo mercato, alla riformulazione dei suoi sistemi di protezione sociale, alla reazione al cambiamento climatico e alla nuova occupazione da cercare nell'economia verde e nelle energie rinnovabili. Per parte sua Monti disegna con acutezza il rapporto da instaurare fra qualità delle regolazioni e consenso di cui il mercato ha bisogno e batte con coerenza, ma anche con efficace realismo, sul suo tema del coordinamento (se non della armonizzazione) fiscale.

Ottimi spartiti, dunque, ma c'è l'orchestra capace di suonarli? È questa la domanda che emerge, inquietante ma ineludibile, dai fatti e dalle riflessioni di questi stessi giorni. Intanto, per restare ai temi dell'economia e della finanza, c'è un dato che ha accompagnato sin dall'inizio la settimana della riscossa dei governi europei e degli interventi della Banca centrale di Trichet. Non è tanto il fatto, pur preoccupante, che le Borse, dopo la fiammata rialzista di inizio settimana, hanno ripreso a scivolare verso il basso da noi come a Tokio e a Wall Street. È l'euro che non ha mai cessato di essere debole ed è anzi sempre più debole. Ne godono gli esportatori tedeschi e anche

quelli italiani, ma cerchiamo di non perderne per questo il significato principale. La debolezza dell'euro vuol dire che i mercati non credono che i debiti pubblici dei paesi più fragili dell'eurozona potranno essere davvero rimborsati. E già ora scontano gli effetti futuri di possibili consolidamenti, si tratti di tagli nelle percentuali di rimborso o di meri allungamenti delle scadenze (evenienze delle quali si è preso non casualmente a scrivere e a parlare ogni giorno).

Ci sono almeno due ragioni dietro questo scetticismo: una è l'aspettativa che manovre correttive della spesa tanto sanguinose quanto quelle che dalla Grecia si stanno estendendo al Portogallo e alla Spagna non riescano a tenere a lungo e comunque non bastino. L'altra è il rischio che, se invece le manovre tengono, uccidano ogni prospettiva di sviluppo futuro e, per questa via, indeboliscano comunque l'insieme delle economie europee e la loro moneta comune. Abbiamo risposte tranquillizzanti rispetto a queste due preoccupazioni? Vediamo all'orizzonte una Germania pronta a far sue le proposte della Commissione e, in nome dell'Europa, pronta a correggere nelle sedi comuni gli squilibri dell'eurozona, a partire dal suo enorme surplus, che il deficit di buona parte dei paesi mediterranei aiuta a compensare? O quello che si sta perseguendo non è piuttosto l'euro della piccola enclave dei virtuosi, al posto dell'euro moneta europea?

E quali risposte abbiamo per Haas, che all'analisi della crisi economica aggiunge quella della crisi politica? Ha torto quando scrive che, se fosse qualcosa di più di una giaculatoria quella che recitiamo sul nostro ruolo nel mondo, avremmo già scambiato i seggi inglese e francese al consiglio di Sicurezza per un seggio europeo? E ha torto quando aggiunge che, se prendessimo davvero sul serio il nostro impegno in Afghanistan, non ne lasceremmo il peso preponderante sulle spalle di americani e britannici? Ma siccome è proprio così, sono gli altri a non prendere più sul serio noi.

Sino a qualche tempo fa, eravamo noi europei a dichiararci permanentemente insoddisfatti per lo stato dell'Unione ed erano gli altri a dirci che sbagliavamo e non sapevamo vedere i nostri successi di questi decenni. Ora siamo noi a scrivere degli accattivanti spartiti sul futuro che possiamo inverare mettendo a frutto i successi raggiunti e sono gli altri a farci capire che non ci credono più. È un cambiamento epocale. Auguriamoci che la sferzata che ne viene ci dia la forza per liberarci delle catene che ci siamo stretti addosso da soli.